

ESCE LA PRIMA
GRAMMATICA EBRAICA

La prima grammatica ebraica in italiano ha venduto in pochi giorni un migliaio di copie. Segno dell'interesse per l'ermeneutica biblica, talmudica e cabalistica che in America coinvolge persino parecchi divi dello spettacolo. «Grammatica ebraica», edita da Zanichelli, contiene regole, esempi, esercizi, rimandi storici che consentono di apprendere una lingua sacra vecchia di almeno trentacinque secoli e ancora parlata.

centenari

SILONE, FU IL PC AD AUTORIZZARE IL DOPPIO GIOCO?

Bruno Gravagnuolo

Giungono a conclusione le manifestazioni per il centenario della nascita di Ignazio Silone, avvenuta il 1 maggio 1900 a Pescina dei Marsi. Dopo un anno di mostre, conferenze e polemiche, seguite alle rivelazioni di Biocca e Canali sulle ambiguità di Secondino Tranquilli, il percorso celebrativo giungerà al capolinea tra l'Aquila e Pescina. Nel corso di un grande Convegno dedicato all'età dei totalitarismi, e al ruolo di Silone tra anni venti e trenta. Oltre a Mauro Canali e a Dario Biocca, gli «accusatori», ci saranno una trentina di studiosi, tra cui Marcello Flores, Bruno Bongiovanni, Mimmo Franzinelli e Sebastiano Martelli. Chiamati a pronunciarsi sul ruolo di Silone e sugli enigmi legati alla sua figura, investita dall'accusa di aver collaborato con la polizia fascista. Le celebrazioni

saranno chiuse dalla vedova Darina Laracy Silone, con un intervento finale a Pescina. Mentre venerdì a Roma la «Fondazione Nenni» presenterà un libro bianco teso a scagionare l'autore di *Fontamara*. Ma a che punto è la discussione sui rapporti tra Silone e la polizia italiana, che tanto scalpore hanno suscitato? Alcune cose sembrano provate, sul piano fattuale. Innanzitutto che sin dal 1919 il futuro dirigente comunista instaurò un legame ambivalente e presumibilmente estorto - tra minacce e paternalismo - con il funzionario Bellone. Silone era stato arrestato a Roma, in occasione di una manifestazione socialista per il carovita. E probabilmente era stato indotto a collaborare da Bellone - commissario per la ricostruzione - che aveva conosciuto da orfano dopo il terremoto

nella Marsica. Quel rapporto cesserà solo nel 1930, un anno prima della espulsione di Silone dal Pci. In mezzo c'è poi la vicenda dell'arresto di Romolo Tranquilli, fratello di Ignazio Silone, catturato a Milano in seguito all'attentato alla Fiera campionaria. Fu probabilmente nel tentativo non riuscito di salvare il fratello, che Silone accettò di «collaborare» ulteriormente, fornendo però a quanto pare notizie non risolutive sul Pci clandestino. Parallelemente si consuma altresì anche il rapporto con Mosca e col Partito italiano. Infatti proprio nel 1928 c'era stata la svolta staliniana del V Congresso - preludio alla collettivizzazione delle campagne - che sanciva la lotta al «socialfascismo» e la fine di ogni fronte unico con i socialisti. A quella svolta si oppongono debolmente Togliatti, le cui riserve rien-

trano immediatamente. Assieme a Gramsci imprigionato, messo poi al bando dai compagni in carcere. E ai «sinistri» Leonetti, Tresso e Ravazzoli. Silone, da posizioni buchariniane, non è d'accordo con la «svolta» e mantiene una posizione ambigua. Finché nel 1931 verrà espulso, dopo essersi rifiutato di far ritorno dalla Svizzera. Dunque, un intreccio complicato e ancora da dipanare per intero. A cui si è aggiunta l'ennesima rivelazione. Una lettera del 1979 di Umberto Terracini a Luce D'Eramo, trovata nelle carte della scrittrice scomparsa. In essa Terracini affermerebbe che il partito era a conoscenza del doppio gioco di Silone e lo esortava a proseguirlo. Per depistare la polizia e informare il Pci delle sue mosse. E il mistero continua.

Il libro

CACCIARI & BETTIN
L'INDIVIDUO SOLIDALE
CONTRO L'ANTIPOLITICA

GIUSEPPE CANTARANO

È diventato ormai un trito luogo comune affermare che la politica è in crisi. C'è chi addirittura si è spinto oltre, sino a registrarne la morte. Si dirà: sono le litanie di quei soliti incalliti apocalittici. Quelli che proprio non ce la fanno a guardare le umane cose di questo mondo, se non da dietro le oscure lenti del nichilismo. Eppure, qualcosa di vero ci dovrà pur essere se, mai come in questi anni, l'interesse dei cittadini verso la politica è crollato verticalmente. Soprattutto l'interesse dei giovani. Che verso la politica provano noia, disgusto, indifferenza, come abbiamo appreso da un sondaggio apparso sul *Corriere della sera*. Del resto, la crescita dell'astensionismo non indica soltanto la rinuncia alla partecipazione elettorale. Ha a che fare con la ricorrente tentazione di fare a meno della partecipazione alla vita pubblica. Insomma, se nel mare aperto della globalizzazione ci sentiamo sempre più maledettamente soli e spaesati - come ha scritto Zygmunt Bauman non è di sicuro la politica che chiamiamo in nostro soccorso. Ben altri sono i luoghi della socializzazione. Anche se il più delle volte questi luoghi si rivelano delle trappole infernali. All'interno dei quali la solitudine esplosiva in disperazione, come aveva lucidamente preannunciato David Riesman nel suo *La folla solitaria* (il Mulino 1956).

Come rispondere, dunque, all'esperienza diffusa della solitudine: la politica deve ripartire da qui, se intende recuperare sul serio la sua antica e nobile funzione di inclusione sociale. E riallacciare quel dialogo spezzato soprattutto con i giovani. Del resto, come afferma Massimo Cacciari, «cos'è fare politica, se non dire al tuo prossimo che non è solo?»

È questa la convinzione che fa da sfondo al bellissimo libro *Duemilauno. Politica e futuro* (Feltrinelli, pp. 110, lire 20.000). Che è in realtà un colloquio, intenso e appassionato, tra il filosofo ex sindaco di Venezia con Gianfranco Bettin, prosindaco nella giunta Cacciari della città lagunare. Certo, non sarà un libro a restituire l'anima alla politica. C'è bisogno di ben altro. Ma può essere anche un libro - perché no? - a orientare la riflessione verso quella direzione. Con un'avvertenza, tuttavia. Da Cacciari ribadita insistentemente e con nettezza nelle pagine del libro. Si tratta di un contrappeso alle conseguenze di disorientamento e inquietudine provocate dalla globalizzazione costringe a rintangere nel proprio particolare interesse e a coltivare i propri appetiti proprietari, non è con una retorica esortazione alla partecipazione o ai «valori comuni» che ci si immunizza da tale delirio.

È l'individuo, non lo *zoon politikon*, il costitutivo presupposto dello Stato moderno. La nostra, osserva Cacciari, è la società «dell'individualismo compiuto». Che alimenta fisiologicamente processi di insicurezza e sradicamento. E «solitudini cosmopolite». Ma l'individuo non può ragionevolmente pensare che il suo legittimo interesse particolare sia assoluto. Deve invece sapersi prudentemente arrestare di fronte alla volontà antipolitica di inghiottire tutto, di appropriarsi antipoliticamente di tutto. Deve saper mettere a freno la sua ingordigia proprietaria. Giacché, oltre un determinato limite, la legittima aspirazione dell'individuo conduce alla catastrofe il suo stesso interesse individuale. Del resto, questo paradosso lo aveva già perfettamente mostrato Tocqueville. La politica non tramonta. A tramontare, semmai, è la vecchia politica, che ha prodotto quelle solitudini sociali alle quali ora non sa, non può dare più risposte. Se non facendo ricorso all'antipolitica, l'altra faccia della vecchia politica. A tramontare sono gli idoli della vecchia politica. L'individualismo proprietario è uno di essi. Come è possibile, allora, ricostruire un nuovo discorso politico? Cacciari non ha dubbi: «Innanzitutto, criticando l'ideologia corrente, che ti impedisce appunto di vedere le forme attuali del dominio, del potere, la sostanza autentica della politica che oggi viene prodotta malgrado se ne proclamano la fine a destra e a manca». Ci saranno orecchie disposte ad ascoltare questa disincantata speranza?

Anna Tito

Machiavelli scrittore della furbizia, dell'astuzia e del crimine, questa è la sua fama, per i più. Ma se intraprendiamo un dialogo con lui, e cerchiamo di andare al di là dei luoghi comuni, e di mettere a fuoco le sue molteplici sfaccettature di segretario della cancelleria fiorentina, autore invaghito dell'arte del teatro, stratega al momento giusto e anche storico, allora veniamo a scoprire che la sua opera è enigmatica, piena di incoerenze e paradossi apparenti. Ripensamenti, meandri, senza dubbio. Eppure di straordinaria posterità, che hanno dato vita al termine stesso del machiavellismo e alle leggende connesse. A tutto questo è dedicato l'ultimo numero - quello di aprile, fresco di stampa - del presti-

gioso mensile francese *Magazine Littéraire* (32 franchi, 40 75007 Paris, telefono 01 n. 45 44 14 51, e-mail: magazine@magazine-litteraire.com).

Il dossier, dedicato al fiorentino per eccellenza, ha per titolo «L'enigma Machiavelli». E si chiede in apertura: si tratta dell'autore di un'opera scritta con le dita di Satana?; prosegue ricordando che la ricchezza degli stili e dei generi che salta agli occhi di chi si avvicina alla sua opera. Di chi non si accontenta dell'immagine di best seller internazionale che si è rivelato essere quel capolavoro che è *Il Principe*. Insomma, problema centrale dell'indagine del *Magazine* è l'attualità politica dell'opera di Machiavelli, che sembra animata dalla preoccupazione della libertà, nonché eminentemente attenta alle condizioni dell'azione politica. Ricca di suggestioni e di domande ineludibili per qualsivoglia rifles-

sione contemporanea sulla democrazia. Ci si svela così a poco a poco, quasi in penombra, tutta l'attualità dell'uomo politico, la sua preoccupazione per la libertà e per le condizioni dell'agire sociale. Suggestioni complesse da scoprire e dipanare con pazienza, con un occhio particolare rivolto alla personalità umana di Machiavelli. Ma l'ultimo numero della rivista esibisce anche un prezioso fiore all'occhiello: un inedito delle lezioni su *Il Principe* tenute da Hannah Arendt per il corso sulla Storia delle Teorie Politiche all'Università di Berkeley nel 1955. Altri corsi tenne la studiosa tedesca negli Stati Uniti: nel 1961 a Wesleyan, a Cornell quattro anni dopo, tutti ancora oggi inediti, e conservati manoscritti alla Library of Congress di Washington, e in Germania, all'«Hannah Arendt Zentrum» di Oldenburg.

L'originale della lezione del 1955 si presenta in parte dattiloscritto, con alcuni brani cancellati e riscritti a mano. Non si tratta perciò né di un corso scritto in anticipo, né di un discorso a braccio, ma di semplici appunti presi dalla studiosa nell'intento di svilupparli oralmente. Nel primo capitolo de *Il Principe* viene descritto il quadro concettuale principale di tutta l'opera. È una sorta di sintesi dei *Discorsi*, i quali a loro volta costituiscono un commento a *Il Principe*; qui l'accento viene posto sulle monarchie, mentre nei *Discorsi* l'analisi verteva sulle repubbliche. Ma sia la monarchia sia la repubblica sono presenti in entrambe le opere. Per Machiavelli si è rivelato decisivo l'aver trovato un unico termine per rinviare a entrambi, «questo termine è lo Stato», esordisce Hannah Arendt.

L'opera della studiosa testimonia del grande

interesse, appassionato e critico, che essa nutre nei confronti del fiorentino, che viene a trovarsi al centro delle sue riflessioni sullo spazio e l'azione politica, la filosofia politica, la storia, la rivoluzione, l'apparenza, la virtù e l'amore per il mondo. Sviluppa, a partire dal primo capitolo del *Principe*, un'interpretazione della nozione di Stato in Machiavelli, in rapporto alla concezione classica della teoria dei governi. Per approdare a una particolare valutazione del giudizio che egli dà sulla Chiesa come potere temporale e sul Cristianesimo in quanto sistema dei valori. Andiamo avanti: «Non è lo Stato, in quanto istituzione, che ragiona, ma gli uomini». E «l'azione di un uomo nuovo, che fonda una certa organizzazione politica, deve seguire "alcune norme, nuove anch'esse": moralità nuova, ma non ragion di Stato». In questo brano Hannah Arendt si rivela donna politi-

ca anomala: gli uomini non sono al servizio dello Stato, ma viceversa. Annuncia inoltre che «Le repubbliche e le monarchie sono degli Stati», e che «Machiavelli aveva ragione: lo Stato-nazione quale lui lo intendeva poteva evolversi sotto la forma sia di monarchia assoluta sia di Stato». Ma non ci occupiamo della problematica sulla discussione sulle forme di governo, per quanto importante nella sua opera: «Essa è secondaria rispetto al principale oggetto della sua indagine: lo Stato, o le forme di governo», i cui concetti sono stati ripresi da Montesquieu. Inoltre insiste sul fatto che per l'uomo politico «la religione, in quanto credenza cristiana è antipolitica». In conclusione, Hannah Arendt sottolinea che «La politica di per se stessa non ha fini. Non è un mezzo. Ma tutto, in politica, si basa sul motto: Il fine giustifica i mezzi».

Federalismo? Parola guasta...

Le vere idee di Carlo Cattaneo liberate dalle deformazioni leghiste

Lucio Cecchini

Carlo Cattaneo nacque a Milano nel 1801, duecento anni fa. E per molti decenni la sua figura è stata parecchio ignorata. Una decina di anni fa il suo nome è tornato a circolare in ragione della pretesa dei leghisti di farne una specie di nume tutelare di volontà o velleità secessionistiche. Fino a che punto era legittimo questo uso politico di un pensatore tra i più acuti dell'Ottocento? È vero, Cattaneo è il padre del federalismo italiano. Ma con caratteristiche proprie che lo distinguono profondamente - poniamo - dal neoguelfismo. Infatti, a lui, repubblicano e democratico fin nel midollo, non passò mai per la mente di risolvere il problema italiano attraverso una federazione di principi con alla testa il papa, come nelle intenzioni di Vincenzo Gioberti. Ma Cattaneo si differenziò nettamente anche da un altro federalismo, quello di Giuseppe Ferrari, anch'egli repubblicano e suo amico personale, ma fautore della conservazione degli stati prerisorgimentali che avrebbero dovuto subire trasformazioni rivoluzionarie in senso democratico.

Infatti quando, all'indomani dell'esplosione del 1848-1849, Ferrari tentò la costituzione di un partito repubblicano antimazziniano - Mazzini era considerato il maggiore sostenitore dell'unitarismo - urtò contro la netta indisponibilità del lombardo a condividere l'impresa. Tra i due ci furono intensi scambi di lettere. Cattaneo obiettò il 29 ottobre 1851: «Io ho veramente fatto un'errata correzione al tuo programma; ma mi sono disanimato, perché le mie interpolazioni non legano col rimanente. È una catena d'idee che porta un'impronta troppo nota. Non può essere firmata che da te; ogni altra firma parrebbe estorta».

Ma su cosa verteva il contrasto tra i due? Cattaneo contestava l'esistenza degli Stati italiani, respingeva l'idea di una federazione tra loro, non divideva la geografia politica di Ferrari. La sua federazione doveva realizzarsi attraverso un patto tra i comuni - che considerava centrali in una tradizione italiana di libertà - che spazzasse via gli stati esistenti e realizzasse l'unità nazionale. A questo proposito scriveva: «Tra la padronanza municipale e la unità nazionale non si deve frapponere alcuna sudditanza o colleganza intermedia, alcun parteggio, alcun *Sonderbund*. I *sorderbundi* dell'Italia sono quattro: il borbonico, di otto milioni e più; l'austriaco di sei, e se lo si considera anche arbitro dei ducati, poco meno di nove; il sardo di cinque o poco meno, il pontificio di tre». Per cogliere appieno il significato di questa affermazione, basterà ricordare che i *sorderbundi* erano i cantoni svizzeri cattolici ribelli che avevano dato origine alla guerra omonima, contro i quali si erano battuti, per un rafforzamento del potere federale e per contrastare le tendenze centrifughe, con pari intensità sia Mazzini sia lo stesso Cattaneo.

Quindi per lui il federalismo era lo strumento ideale per realizzare l'unità nazionale, un'unità salda proprio perché rispettosa delle tradizioni e delle culture locali delle quali doveva rappresentare la sintesi armonica. Tutta la sua polemica è contro il centralismo e l'uniformità forzata, non contro l'unità nazionale che, anzi, considerava un'esigenza fondamentale. Se ne è reso esattamente conto Norberto Bobbio, quando ha scritto che la soluzione federale di Catta-



Le dieci giornate di Brescia (1849). Sotto, un ritratto del pensatore lombardo Carlo Cattaneo

neo, incardinata sui termini del municipio e della nazione «...finiva per essere presentata in modo da richiamare alla mente la dottrina, già da tempo affermata da Mazzini, e da lui propugnata costantemente per tutta la vita, del comune e della nazione come i due termini dello stato italiano repubblicano democratico e unitario». Tra i due c'era molta differenza, ma in entrambi era presente la spinta verso la realizzazione dell'unità nazionale. Tanto è vero che Cattaneo, nel vivo di questo confronto con Ferrari, giunse quasi a ripudiare il termine «federalismo», «...parola guasta - scrisse - che significa dis-

ordinando l'Italia su due soli termini, Città e Nazione, Cattaneo è unitario quanto Mazzini. Se il federalismo consiste a conservare la padronanza municipale per tutti gli interessi municipali, Mazzini è federalista quanto Cattaneo, perché va fino al governo diretto del popolo, predicato dal suo collega Ledru-Rollin e combattuto come concetto federativo dall'unitario Luigi Blanc». Ognuno potrà ap-

A differenza di Gioberti e di Ferrari il pensatore lombardo non voleva federare realtà regionali ma puntava su municipi autonomie comunali



prezzare a questo punto quanto siano lontane le pulsioni secessionistiche di oggi dal genuino pensiero di Carlo Cattaneo. Oltre a tutto, il lombardo non era regionalista. Egli era molto più attento alle dimensioni della tradizione comunale e, quando collaborò con Farini a un primo progetto regionalista, mise in guardia contro la tendenza a considerare l'Emilia un'unica realtà, mentre vi convivevano tradizionalmente tre sistemi legislativi e amministrativi molto diversi. Invece, era regionalista Mazzini,

che molti considerano - a torto - una specie di campione del centralismo.

Ma c'è un altro aspetto fondamentale per marcare l'inconciliabilità assoluta di Cattaneo con i contemporanei «tribalsmi» alla Bossi. In questi anni i leghisti, in cui sta il loro ideologo di un tempo, Gianfranco Miglio, hanno predicato una sorta di «etno-nazionalismo» delle piccole patrie in nome della salvaguardia di una presunta purezza etnica della loro strampalata creazione che risponde al nome di «Padania». Cattaneo non soltanto non credeva ad alcuna purezza di questo tipo, ma pensava al contrario che il cammino della civiltà consistesse soprattutto nella commistione tra i popoli diversi e nel confronto e nell'armonizzazione delle culture: «Quanto più civile è un popolo - scrisse - tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude. Ogni fenomeno nuovo determina modificazione nella teoria. Le ingenerenze straniere furono necessario sussidio alle incipienti civiltà indigene. Il primo motivo alla trasformazione progressiva d'una società, ossia d'una tradizione, è il fortuito contatto di un'altra tradizione e d'una altra società». Fino ad aggiungere: «Ricordiamo che tutti noi, popoli moderni dell'Europa, siamo figli di padri che furono in un dì, più o meno lontano, figli di barbari».

Molte altre cose si potrebbero dire. Ma ciò che conta è che quello cattaneano era un pensiero moderno e civile, non inquinato né da razzismi né da etnicismi consimili, nemico di ogni discriminazione, privo di qualsiasi pulsione di tipo nazionalistico. «Noi abbiamo per fermo - gli capitò di scrivere - che l'Italia debba tenersi soprattutto all'unisono col l'Europa, e non accarezzare altro nazionale sentimento che quello di serbare un nobile posto nell'associazione scientifica dell'Europa e del mondo».

Un numero speciale del «Magazine Littéraire» dedicato all'opera del grande segretario fiorentino, con una lezione inedita della studiosa tedesca su «Il Principe»

Machiavelli e le machiavellerie visti da Hannah Arendt